

«IL BOTTICINO,,: MARMO O PIETRA?»

Da diversi lettori ci è stato posto l'interrogativo sintetizzato nel titolo. Nè la domanda appare priva di fondamento, soprattutto in Brescia la cui atmosfera architettonica prende vita e dignità proprio dal largo impiego di questo materiale, il « Botticino », sia come pietra da conci, sia come marmo nelle statue, negli ornati anche minutissimi, nelle lucide rivestiture dal caratteristico bianco lunare.

La distinzione fra « marmo » e « pietra » risponde a criteri merceologici, glottologici, oppure a forme di struttura fisico-chimiche? All'interrogativo risponde, in modo obiettivo ed esauriente,

ITALO ZAINA

La stessa domanda che ci viene fatta pel « Botticino » potrebbe valere anche per altre rocce — come i rossi e i gialli di Verona, il Chiampo vicentino, e il ligure Portoro dalle vene giallo-oro — che, pure essendo classificate nei *calcari compatti* (e quindi *non cristallini*) vengono tuttavia chiamati *marmi*.

È noto al riguardo come i petrografi chiamino marmi soltanto i *calcari cristallini*, come diversi marmi carraresi, i tipi di Lasa in val Venosta, il Vallestrona del Novarese, il Vezza d'Oglio di Valcamonica, e altri.

Ma nel linguaggio merceologico attuale, e così pure dall'uso che è venuto a noi fino dall'antica Roma, vengono chiamati marmi tutte le rocce calcaree, sia cristalline e sia compatte (come il Botticino, il Verona, ecc.) le quali si presentano salde, suscettibili di accurata lucidatura (per cui « risplendono ») e, eventualmente, di scultura. Il latino *marmora* (marmi) viene dal greco «mar-

mairon » che vuol dire appunto risplendere.

Ora, il « Botticino » è fra i calcari più puri (98/99% di carbonato di calcio), fra quelli che assumono una perfetta lucidatura a specchio, dopo la quale mostra la sua pasta avorio attraversata da venuzze color ocra a mo' di salda sutura cranica, variata da macchiette orbicolari più chiare. È un marmo fra i più ricercati.

È saldo, a scheggiatura secca, duro, ma di grana finissima, docile allo scalpello che vi può imprimere minutissimi ornati.

È chiaro che se il « Botticino », il « Verona », il « Portoro », ecc., sono tolti da strati non saldi o comunque difettosi, così da non poter essere lucidati o scolpiti, e da essere invece usati per calce, per conci da costruzione, arginature od altro, non possono esser chiamati marmi, ma solo pietre, oppure pietrame da calce, per arginature, per altri usi.

Abbiamo dunque marmi costituiti da calcari cristallini o da calcari compatiti; ma ne abbiamo anche altri costituiti da rocce in parte calcaree e in parte silicee (come costituenti principali), in cui l'abbondante silice è derivata da rocce ignee, ammorbidite tuttavia dal fenomeno del metamorfismo: sono le *serpentinose* (come il serpentino verde di val Malenco) e specialmente le *oficalci* in cui il serpentino di base è variato da venature di calcite chiara (come il « rosso Levante », il « verde Alpi », il « verde Issorie », ecc.).

Mancano delle qualità essenziali dei marmi i calcari teneri o porosi, oppure a grana non fina, quelli vacuolati o facili a spezzarsi, i tufi, i travertini, le arenarie, i conglomerati. Essi entrano perciò nella categoria delle pietre: i Romani li chiamavano *lapides*, cioè appunto « pietre ». Abbiamo così il « lapis tiburtinus » (travertino), il « lapis ruber » (tufo vulcanico di Roma e dintorni), il « lapis aphites » (serpentino « verde ranochia »), il « lapis atracius » (oficalce brecciata chiamata « verde antico »).

Dal nome di questi ultimi due tipi si desume che i Romani, a differenza di noi, escludevano dai marmi anche le serpentine e le oficalci perchè contenenti troppa silice: e con ciò attestavano giustamente che la delicatezza del marmo, anche nel colore, è data dal carbonato di calcio.

Le rocce ignee (magmatiche, con altro termine), per la loro composizione più o meno notevolmente silicea, e quindi più rudi e meno atte a dare certe sfumature delicate nei colori, sono state dai Romani classificate come pietre, nonostante la bellezza di alcuni tipi: sia le ignee *intrusive* a struttura granulare,

raffreddatesi sotto la copertura di rocce sedimentarie o d'altra natura (graniti, dioriti, sieniti), sia le effusive (vulcaniche): tanto le più antiche come i porfidi e le porfiriti, quanto le meno antiche o recenti come i basalti, le trachiti, le lipariti, ecc.

Abbiamo così, per fare qualche esempio, queste denominazioni, sempre col sostantivo « lapis » (pietra), per indicare i tipi che noi chiamiamo graniti, dioriti, porfidi, ecc.: lapis Syenites (granito rosso degli obelischi egiziani), lapis lacedaemonius (porfido verde del Peloponneso), lapis porphyrites (porfido rosso d'Egitto).

Il termine « rocce ornamentali » comprende sia i marmi sia ogni altro tipo di roccia che serva appunto per ornamento nelle costruzioni o per scultura.

Chiudo questa risposta sul Botticino notando che, pur essendo esso classificato fra le rocce compatte (quindi non cristalline) in effetto denuncia al microscopio una struttura *criptocristallina* (non visibile di conseguenza ad occhio nudo) dalla quale dipendono alcune pregevoli sue doti.

S'intende che nel termine « Botticino », si vogliono qui comprendere i giacimenti di rocce simili al classico Botticino, scavate a Nuvolera, Virle, Mazzano e luoghi vicini: tutte appartenenti alla cosiddetta « corna » (e dello stesso piano geologico chiamato Liassico inferiore) cui si associa in più luoghi — come a Paitone, Vallio, Teglie — la polieroma « Breccia Aurora » con tratti chiari di tipo Botticino e altri a vari colori (caffè, carnicino, ecc.) con abbondanti vene di sopraggiunta calcite bianca che ha contribuito a saldare insieme i frammenti originali della breccia.